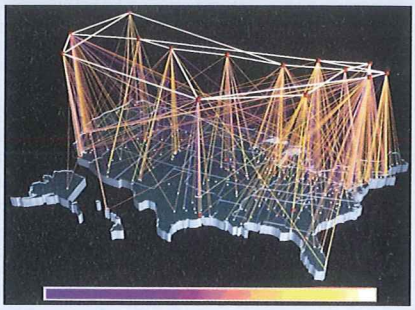
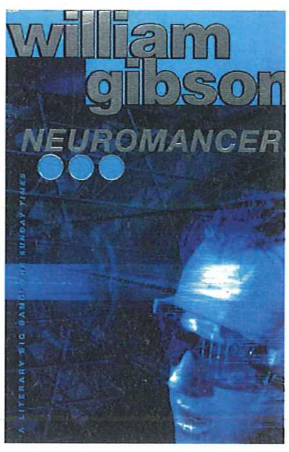
Mappe digitali di un mondo polifonico: i GIS e la ricerca informatica



Verso una nuova alleanza tra sapere umanistico e tecnologie informatiche

Nel 1984 William Gibson pubblica *Neuromancer*, il primo romanzo in cui il *cyberspace* e la *virtual reality* si affermano come dimensioni chiave delle interazioni umane. Il 1984 è un anno decisivo per la geografia, perché in esso si avvia un doppio movimento, che avrà nella California, e soprattutto in Los Angeles, il suo epicentro. L'Università della California di Santa Barbara si specializza nei GIS e tende a qualificare un nuovo tipo di professionalità geografica in connessione con l'abilità e la competenza nell'impiego delle tecnologie informatiche. L'Università della California di Los Angeles (UCLA) si orienta piuttosto verso la geografia umanistica e culturale e offre un contributo importante allo sviluppo del dibattito sul postmoderno in geografia (Minca 2001a e b).

Il doppio movimento - che a mio giudizio anima le componenti più innovative della geografia contemporanea - risponde, pur con esiti divergenti, a una medesima questione sotterranea: cosa avviene sul nuovo terreno di confine tra lo spazio geografico e il ciberspazio? Il delicato rapporto, da una parte, tra i processi di globalizzazione e le diverse forme di identità territoriale, che alimenta il dibattito postmoderno e, dall'altra, lo sforzo orientato a incorporare attraverso i GIS nel ciberspazio le dimensioni costitutive – fisiche e umane – dello spazio geografico, sono facce diverse della medesima medaglia.



Di tale doppio movimento la geografia italiana sembra avvertire come un'eco lontana, ma in effetti partecipa con un suo specifico itinerario di ricerca, che si muove proprio sul bordo di quell'abisso dimensionale che il ciberspazio scava attorno al cuore stesso dello spazio geografico.

L'Automated Geography

Nel 1993 Jerome E. Dobson, chiamato a valutare un decennio di esperienza di ricerca nel campo della cosiddetta "automated geography"[1], affermava che i GIS rappresentavano già allora una rivoluzione tecnologica compiuta - se è vero che su di essi si fonda un'industria con un fatturato di 3 miliardi di dollari e più di 400 sistemi in produzione - ma soprattutto una *conditio sine qua non* della ricerca geografica nel mondo amministrativo, degli affari e dell'università. Il dinamismo, che i GIS hanno espresso in questo ultimo decennio sia in termini di innovazione che di diffusione, induce a pensare che siamo ancora nello stadio iniziale di una rivoluzione tecnologica, scientifica e intellettuale (Dobson, 1993, 431).

Siamo entrati, dunque, nell'era della *Automated Geography*? Tutto dipende da ciò che intendiamo con questo termine e dal modo in cui concepiamo il rapporto tra sistemi informativi e ricerca geografica. Tre sono gli scenari possibili: nel primo di essi l'*Automated Geography* rappresenta una vera e propria mutazione del sapere geografico, avvenuta per effetto della «rivoluzione tecnologica»; nel secondo essa non è che una protesi tecnologica del geografo professionale, ma ben poco ha a che vedere con la ricerca geografica accademica; nel terzo essa costituisce un complemento essenziale dell'attività del geografo e un modo per partecipare di un più generale cambiamento indotto nella società contemporanea dalle tecnologie digitali (telematica, sistemi informativi geografici, multimedialità, ecc.).

Ma i GIS non sono semplice cartografia numerica[2]. Essi sembrano destinati a rimettere in discussione la separatezza dei due saperi (cartografico e geografico) ed agiscono nel senso della ricomposizione. Dei movimenti significativi sono già in atto e l'universo delle geo-scienze appare forzato a dialogare dalla necessità di offrire una base interpretativa adeguata al complesso di informazioni geografiche di alta qualità, cui oggi siamo in grado di accedere attraverso la combinazione di telerilevamento, cartografia digitale e GIS. Persino la più grave delle linee di frattura, quella che passa tra geografia fisica e geografia umana, potrebbe ricomporsi per effetto della domanda di un quadro integrato di conoscenze che proviene dalla gestione dei sistemi informativi. Le tendenze alla ricomposizione del sapere geografico allo stato attuale sono però così deboli da fare apparire ancora piuttosto improbabile il connubio tra sapere geografico e tecnologie digitali, ipotizzato dal terzo scenario[3].

La rappresentazione digitale del paesaggio di un luogo

Negli ultimi decenni del XX secolo si è avviato un processo destinato ad influenzare nel profondo l'universo della comunicazione umana: una nuova versione del mondo, la versione digitale del mondo, sta prendendo vita. Ormai non c'è quotidiano che non inserisca compact disk, enciclopedie o "enciclomedie", non c'è libreria che non proponga scaffali interi dedicati ai PC, a manuali illustrativi dei software più diffusi, ecc. Tutto questo, per adesso - ma il processo è solo iniziato – si risolve in una sorta di traduzione, un processo di conversione, di ciò che già sapevamo in informazione digitale. Il sapere che avevamo già organizzato per metterlo nei nostri libri, nelle nostre riviste, lo travasiamo dentro il mondo digitale. E quest'ultimo adotta queste forme di organizzazione adattandole alla propria struttura. Ma non illudiamoci, la conversione del mondo al digitale non si arresterà lì; è soltanto all'esordio la

parte più creativa, la più innovativa, di questo processo: la parte che darà vita all'organizzazione di nuove componenti del sapere, a una nuova strutturazione del nostro sapere. Ora, i GIS. possono essere il modo tutto geografico di partecipare alla profonda trasformazione in atto.

A questa problematica *Geotema*, la Rivista dell'Associazione dei geografi italiani, ha riservato il sesto dei suoi numeri monografici, intitolato "Realtà virtuali: nuove dimensioni dell'immaginazione geografica". Almeno il 60/70% di questo volume della rivista in effetti è dedicato ai GIS. Ma la scelta del titolo si ispira al seguente ragionamento: stiamo parlando dei GIS, ma non solo di GIS, perché non capiremmo nulla se non inquadrassimo questi sistemi di rappresentazione dentro lo scenario a cui essi appartengono. Allora, il problema è non soltanto quale sia il tipo di mutazione del sapere geografico, cui stiamo assistendo, ma quale tipo di mutazione del mondo geografico, dell'oggetto dei nostri studi, stia avvenendo sotto i nostri occhi per effetto della rivoluzione digitale e come ci andiamo a collocare in tutto questo.

Per abbozzare delle prime risposte a questa problematica, che è ovviamente molto vasta e molto coinvolgente, forse dobbiamo partire proprio dalla natura dei GIS, cioè dei sistemi informativi geografici, e tenere conto del fatto che questi sistemi non sono stati costruiti dai geografi - anche se i geografi hanno avuto, nel mondo anglosassone, e nordamericano in particolare, un grandissimo ruolo nella costruzione di questi sistemi - ma c'è stata una convergenza fra discipline e saperi estremamente diversificati. E quello che è vero nella genesi di questi strumenti è vero anche per il loro uso, cioè i sistemi informativi geografici non sono utilizzati soltanto dai geografi. ma l'elemento nuovo, un elemento che non riguarda solo la sociologia della ricerca, è il fatto che si stanno venendo a costituire delle vere e proprie comunità di utenti dei GIS che si incontrano periodicamente, e che si confrontano sullo stato dell'arte e sul livello di avanzamento nell'uso di questi sistemi.

Dicevo della natura dei GIS, essi vengono definiti in molti modi diversi. Io personalmente prediligo una definizione che è stata proposta dallo stesso Jerome Dobson. Questi afferma che i sistemi informativi geografici non sono altro che la *rappresentazione digitale del paesaggio di un luogo*. Trovo suggestiva l'idea che il paesaggio, che è già l'immagine di qualche cosa, possa riflettersi a sua volta in un'altra rappresentazione e cioè in un'altra immagine, come allo specchio, e che attraverso questo gioco di specchi si possa ricostituire il luogo, cioè l'oggetto di studi della geografia umanistica (Guarrasi, 2001).

Come rappresentazione digitale di un paesaggio, in fondo i GIS che cosa sono? Sono un *database*, in cui ciascun oggetto ha una posizione geografica, associato ad un *software* in grado di svolgere funzioni di immissione, gestione, analisi e produzione di un *output*. Oltre alla posizione geografica, il database contiene anche molti attributi che servono a distinguere un oggetto da un altro e altre informazioni sulle relazioni tra gli oggetti[4].

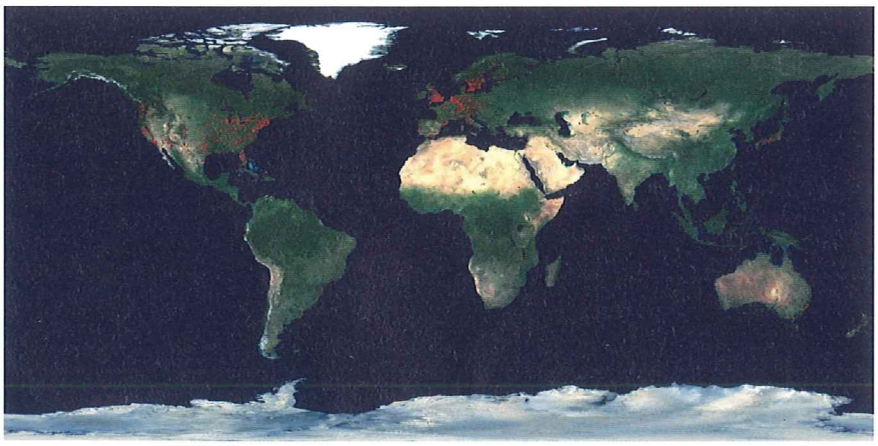
I GIS sono, come sappiamo, un modello di organizzazione di dati; è questo l'elemento che maggiormente li caratterizza[5]. Essi creano dei nessi tra posizioni nello spazio e tante altre cose (la gamma si è molto ampliata negli ultimi anni con l'integrazione dei GIS e dei sistemi multimediali). Qualsiasi cosa che immettiamo in essi diventa un analogo, una metafora se volete, di qualche cosa che supponiamo ci sia nel mondo reale. Si viene a creare attraverso i sistemi informativi geografici un sistema di corrispondenze tra il mondo digitale e il mondo reale.

Mappe digitali di un mondo polifonico

La navigazione in rete rappresenta una sorta di de-territorializzazione. Siamo lì nel nostro studio con un personal computer connesso in rete dinanzi, ma abbiamo la sensazione, l'illusione, di essere altrove. Ovunque nel mondo. Attraverso il sistema informativo geografico si possono fissare le coordinate di questo 'altrove'. Non è vero, infatti, che le tecnologie, le telecomunicazioni in particolare, eliminino la distanza. Non si elimina la distanza con le telecomunicazioni. Si chiama, piuttosto, la distanza a giocare un ruolo diverso rispetto al passato. Ancora una volta, entrano in gioco metriche diverse, geometrie variabili, ma non si elimina la distanza. E allora il sistema informativo geografico, che comunque richiama l'universo della *georeferenzialità* entro il mondo digitale, è uno strumento che non ci dice molto sui luoghi ma comunque ci richiama all'estensione della superficie terrestre e alla diversità dei mondi che vi abitano.

Tecnologie informatiche e ragione cartografica

I GIS indubbiamente sono una tecnologia, e come tutte le tecnologie consentono di fare alcune cose e altre no. Essi sono quella tecnologia che incorpora in sé la logica cartografica. Cioè, un certo modo di strutturare la realtà, un certo modo di organizzare la rappresentazione del mondo, che in certa misura la geografia è stata chiamata continuamente a contraddire. Ai geografi non ho bisogno di ricordare che la relazione tra il discorso geografico e l'immagine cartografica è dialettica. Basta richiamare in proposito l'opera di Franco Farinelli, che con grande passione ci mette in guardia dalla apparente veridicità della cartografia moderna, che a suo giudizio non manifesta un maggior grado di approssimazione al reale del segno figurato caratteristico delle immagini premoderne (Farinelli, 1992, 2003). Da questo punto di vista, i sistemi informativi geografici non sono ovviamente più veri della carta geografica. Ma sembrano tali. Come lo strumento cartografico da cui partono e che rendono più duttile, più flessibile e più potente, i sistemi informativi geografici sono molto ben orientati a trattare certi aspetti del reale - ciò che è visibile, tangibile, ciò che ha una prevalente organizzazione spaziale -, e sono meno efficaci, almeno se ripercorriamo il loro



Una tipica rappresentazione del globo terrestre

cammino evolutivo, a trattare altre dimensioni dell'agire umano: il tempo, ad esempio, e la storia.

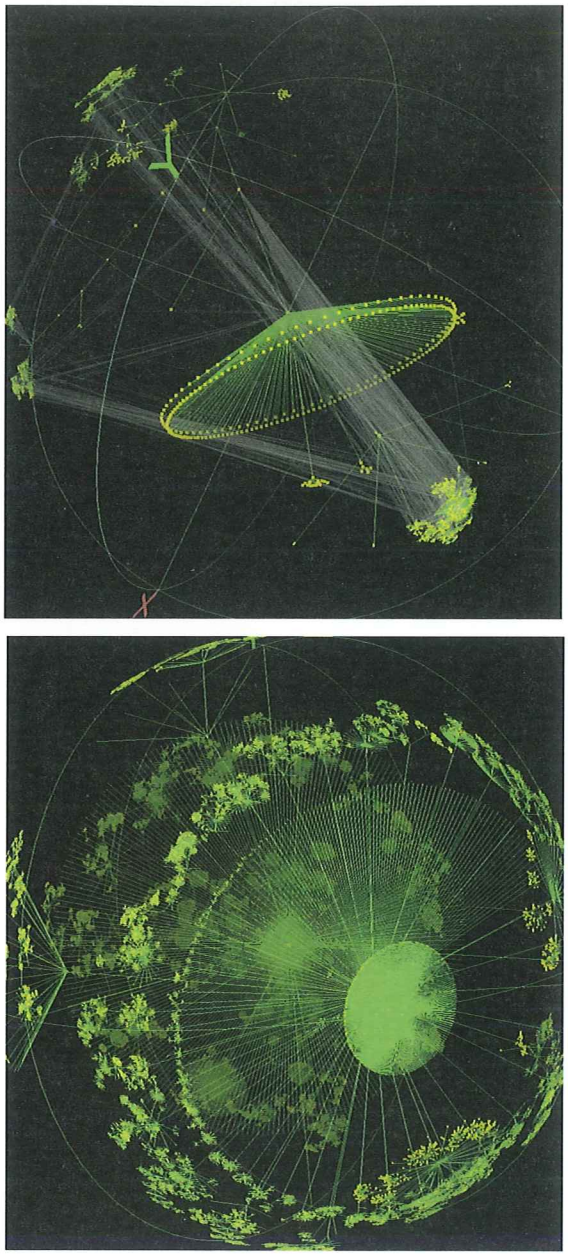
La grande forza di questi sistemi sta nel cogliere nessi geografici. Basta sovrapporre più carte, o più strati dello stesso territorio, per osservare il gioco delle corrispondenze. Questi strati sono come trasparenti l'uno all'altro, e per trasparenza noi cogliamo le convergenze, la logica spaziale di determinate relazioni. Ne consegue che possiamo utilizzare, gestire, elaborare tante informazioni e le possiamo trattare per gli aspetti spaziali. Non è detto che possano funzionare applicate ad altre dimensioni. Della geografia, dell'organizzazione degli spazi geografici sono più sensibili a cogliere - questo è un dato ormai consolidato - gli aspetti fisici rispetto agli aspetti sociali e relazionali. Ma un geografo sa che non è possibile raccontare, descrivere un territorio senza porre l'accento su tutti gli aspetti relazionali che entrano in gioco.

Gli scienziati sociali contemporanei si interrogano sul come il globale sia incorporato nel locale. Questa problematica costituisce una sfida anche per il geografo e i sistemi informative geografici: le relazioni della globalizzazione vanno ricercate nella dimensione locale e territoriale degli eventi. Una potenzialità da sviluppare è, dunque, la cosiddetta *transcalarità*. Attraverso i GIS, così come avviene in tutti gli atlanti, si può passare da una scala all'altra e quindi si può provare a visualizzare contemporaneamente dimensioni del fenomeno che si sviluppano e hanno effetti molteplici alle diverse scale.

Mappe del ciberspazio

Nel confronto tra il reale e il virtuale vi è un ulteriore scenario da prendere in considerazione. Esso consiste nella costruzione di mappe per orientarsi nel mondo digitale. Il ciberspazio induce a creare sempre nuovi modelli, guide, strumenti di navigazione (Openshaw, 1996; Kitchin, 1998; Mac Eachren, 1998). In questo processo il geografo deve, innanzitutto, riconquistare l'attitudine al *mapping*, costruire mappe per orientarsi nel mondo. Fare mappe vuol dire selezionare aspetti salienti della realtà. Le tecniche cartografiche costituiscono una costola del sapere geografico che si è autonomizzato. Si tratta di rilanciare l'attitudine del geografo a costruire mappe e a insegnare a costruire mappe. Denis Cosgrove chiama 'performative mapping', quel processo creativo che non esaurisce i suoi effetti nel campo della rappresentazione, ma trasforma la realtà. Fare una mappa è un atto creativo, un'arte, che siamo ancora in grado di praticare (Cosgrove, 2000; Söderström, 2001).

Il mondo reale si sfaccetta sempre di più, si arricchisce di dimensioni nuove. Provate a mettere a confronto una rappresentazione a tre dimensioni con il mondo, che essa si propone di rappresentare. Il mondo reale avrà sempre una dimensione in più. La riduzione non si elimina, ma si ha in mano uno strumento molto più potente. Provate tutto questo a dinamizzarlo attraverso l'animazione. Un'altra quinta si apre, e la rappresentazione cartografica, immobile nella sua fissità, si mette in moto, diventa un processo che attraverso l'animazione può provare a reintrodurre nel suo linguaggio spaziale la dimensione del tempo, e con esso strategie più efficaci di elaborazione dell'informazione sulla storia e sui cambiamenti temporali. I cambiamenti e le identità.



Queste due immagini rappresentano attraverso una iperbole 3D la topologia di internet

I GIS di fronte alla differenza delle culture

I GIS sono, dunque, uno straordinario campo di ricerca e, insieme, un importante strumento di ricerca. Noi possiamo praticare con grande profitto sia ricerche con i GIS che ricerche sui GIS e sulle comunità che interagiscono attraverso i GIS. Sono due possibilità estremamente interessanti e molto diverse l'una dall'altra.

Chiamare in causa il rapporto tra i GIS e l'interazione umana vuol dire sollevare un problema di fondo. Gli esseri umani non si differenziano soltanto per i punti di vista, ma si differenziano anche per le culture. Ora, lì siamo veramente vicini a un limite dei GIS, perché comunque li intendiamo, con la logica cartografica essi si portano dietro, o meglio dentro, una immagine geometrica del mondo. Sono adatti a rappresentare la diversità culturale? Se noi vogliamo rappresentare un mondo, un quartiere urbano, un luogo, dove convivono più culture, attraverso il sistema informativo geografico, non rischiamo di introdurre un linguaggio che essendo di matrice geometrica finisce già per schierarsi da una parte, e da una soltanto, delle culture in gioco? Riguardo ai problemi legati all'interculturalità la geografia contemporanea ci induce a essere estremamente esigenti. Questo oggi viene percepito come un elemento decisivo per le grandi implicazioni etiche. Non è più il tempo in cui il mondo occidentale, in virtù di una pretesa universalità dei propri valori, possa arrogarsi il diritto di parlare a nome degli altri, di altre culture. E allora, o si piega il GIS nel senso dell'ospitalità di valori e sensibilità differenti o la rigidità che ad esso potrebbe derivare proprio dall'alto grado di formalizzazione del suo modello digitale può divenire un forte argomento a favore delle tesi di quanti avversano l'adozione di questo tipo di rappresentazioni geografiche.

Il banco di prova decisivo è costituito dalla



Un bookmark visuale del web che usa la metafora spaziale attraverso delle icone poste in una immagine 3D del pianeta.

versatilità di questi strumenti informatici non tanto nel rappresentare le altre culture, quanto piuttosto ad essere impiegati da coloro che strutturano la propria relazione con l'ambiente in termini non astrattamente spaziali. Anche in questo campo i ricercatori del Nord America propongono il quadro di esperienze più avanzate. Un repertorio molto vasto di differenze culturali piuttosto marcate è offerto ad esempio dalle cosiddette *First Nations*, come adesso si chiamano, ovvero dalle culture autoctone d'America. Per l'approccio dei GIS al tema dell'interculturalità è interessante il tipo di esperienza proposto in Canada, a Calgary in particolare, da una giovane studiosa italiana, Stefania Bertazzon, e da Nigel Waters (1996), quando essi hanno lavorato proprio su questo: provare a non utilizzare il sistema informativo geografico per spazializzare la cultura delle popolazioni indiane d'America, ma vedere piuttosto se il modo di concepire le relazioni tra gli uomini e degli uomini con l'ambiente proprio di queste culture potesse generare una matrice nuova nell'organizzazione dell'informazione geografica. Il programma a cui hanno lavorato è un programma che si denomina per l'appunto "*Traditional Knowledge*".

Questo tipo di percorsi, di esplorazioni, che in qualche modo si richiama al relativismo culturale ma che va molto al di là di quest'ultimo, può essere importante anche per noi, europei. Anche se da noi, proprio perché gli indigeni non li abbiamo ancora messi nelle Riserve, proprio perché gli indigeni siamo noi e la nostra cultura è depositata nell'ambiente che ci circonda, guardare dentro il rapporto tra esseri umani e ambiente, vuol dire interrogarsi su se stessi. Apparentemente il compito è più facile, in realtà più difficile, perché la nostra è una cultura del paesaggio e quindi, i segni materiali del mondo che ci circondano, ci rimandano come uno specchio, l'immagine della nostra cultura. Ogni paesaggio riflette l'estrema complessità della nostra relazione con il mondo e diviene così un test interessante per mettere alla prova la validità delle rappresentazioni digitali.

Per una nuova generazione di Atlanti

La strategia di conoscenza adottata dalla geografia nordamericana per relazionare tra loro la varietà delle culture e la complessità delle forme di organizzazione territoriale, cui i GIS ci consentono di accedere, acquisisce d'altronde un significato del tutto diverso se riproposto nel Vecchio Continente. L'ambiente europeo rappresenta, infatti, un *palinsesto di paesaggi storici* di grande valore esposti a gravi rischi di degrado. Il rischio più grave è che si determini una frattura irreversibile tra l'ambiente culturale, inteso come stratificazione di usi, funzioni e valori simbolici, e il sistema di valori e modelli di comportamento che regolano la vita contemporanea. Ricostituire le *condizioni di leggibilità del paesaggio storico* è dunque il primo obiettivo di ogni operazione tesa alla conservazione e alla salvaguardia del patrimonio culturale.

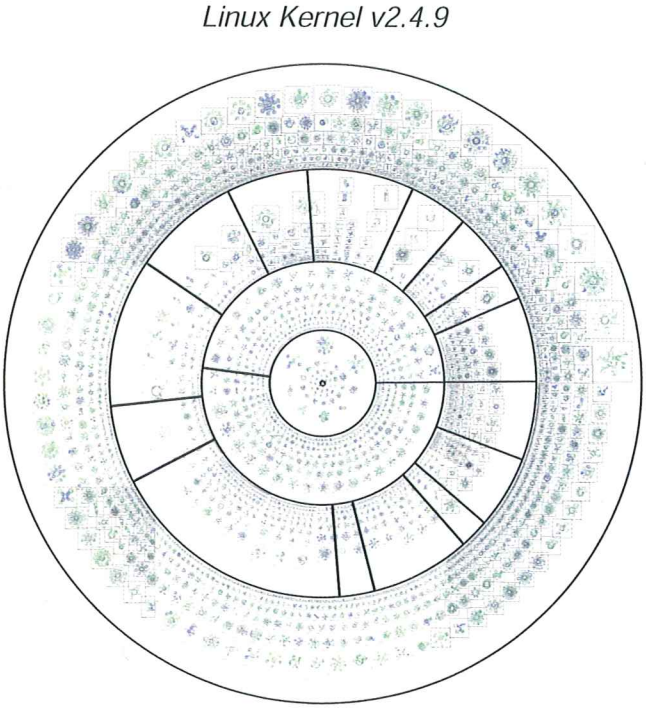
L'universo dei fatti culturali è di gran lunga più esteso rispetto a quel complesso di oggetti cui convenzionalmente ci riferiamo con la nozione di «patrimonio culturale». Esso coincide, infatti, con tutti i prodotti dell'uomo. Nessuno escluso. Correttamente inteso, esso si dilata fino a comprendere la «natura» stessa, in quanto l'essere umano non appare in grado di entrare in contatto con l'ambiente in cui vive se non per il tramite di quegli schemi, modelli e rappresentazioni che la sua cultura gli offre. Il discrimine vero, da questo punto di vista, non passa tanto tra natura e cultura, ma consiste in ciò che distingue un universo sociale dall'altro. L'adozione della cultura, nell'accezione più ampia del termine, consente di apprezzare nel giusto valore la straordinaria varietà di forme in cui le diverse società hanno saputo organizzare la propria vita nel territorio. E, questo, per tutto l'arco delle occorrenze che va dalla piccola alla grandissima scala, cioè muovendo dagli spazi continentali alle identità regionali e locali. Se per un verso è auspicabile, dunque, che si parli di «beni culturali e ambientali», perché questo ci induce ad affrontare con un atteggiamento unitario il problema della conservazione dell'ambiente storico e naturale, dall'altro è opportuno che si esalti la valorizzazione delle differenze culturali espresse dall'umanità nella sua storia.

Sotto questo profilo preziosa appare una strategia di conoscenza, come quella geografica, che oltre a chiedersi 'quando?' è abituata a interrogarsi sul 'dove?'. Nel caso dei beni culturali, questo interrogativo non si pone nei termini di una semplice localizzazione dei fenomeni indagati. La natura di questi particolari oggetti è tale che essi non sono collocati in un «luogo». Essi, piuttosto, generano il paesaggio e rendono riconoscibili i luoghi in cui sono situati. Funzionano come punti di origine dello spazio geografico e come marche d'identità territoriale. Un'indagine meramente descrittiva, che si limitasse a cartografare la distribuzione sul territorio dei fatti culturali (siti archeologici, musei, complessi monumentali, ecc.), risulterebbe estremamente riduttiva, operando sul suo oggetto un'intollerabile forzatura.

Il programma di ricerca dal titolo "Atlante virtuale" ha preso l'avvio verso la metà degli anni novanta e ha visto impegnati geografi di diverse sedi universitarie (de Spuches, 2002). Esso si è proposto di creare le competenze scientifiche e tecnologiche necessarie per la progettazione e la realizzazione di un Atlante virtuale del patrimonio culturale e ambientale, concepito come una raccolta sistematica di «ipercarte», cioè di sistemi di navigazione in un mondo di informazioni espresse in forma digitale. Grazie all'applicazione di GIS e programmi multimediali, si è inteso costituire un archivio interattivo che consentisse al fruitore non di consultare una raccolta di carte, già definita, ma di generarle, attivando connessioni tra eventi, interrogando la banca dati secondo specifici itinerari di ricerca, aggregando e disaggregando informazioni in rapporto a coordinate spazio-temporali mutevoli.

I GIS oltre le cornici paradigmatiche

L'apertura della ricerca geografica corroborata dai GIS alle altre culture sarebbe un fatto assolutamente illusorio se in parallelo non avvenisse un affrancamento della disciplina dal dominio di un unico paradigma. E' del tutto evidente, infatti, che l'*Automated Geography* altro non è che la versione più avanzata del paradigma funzionalista. La ricerca di una conciliazione tra i cultori delle diverse geografie risale all'inizio degli Anni Ottanta (Gould, Olsson, 1982). Troppo divergenti erano allora i cammini di ricerca e troppo aspra la contesa per acquisire posizioni di assoluta preminenza nel mondo accademico statunitense perché un programma di così



Una mappa del Kernel di uno dei sistemi operativi d'attualità: LINUX

ampio respiro potesse avere successo. Gli Anni Novanta avrebbero costituito un ambiente meno ostile in tale direzione se il dibattito postmoderno non avesse contribuito ad allargare il solco tra geografi 'apocalittici' e 'integrati' e reso improbabile la ricerca di un terreno comune[6].

Alla luce di quanto avvenuto nel Nordamerica, cioè nel cuore stesso dell'area di diffusione dei GIS, appare di qualche rilievo esporre quanto avvenuto in parallelo alla periferia dell'impero: l'esperienza di ricerca con i GIS, di riflessione e di dibattito sui GIS, si avvia con notevole ritardo in Italia. Essa acquista una certa consistenza soltanto negli Anni Novanta, quando in seno all'Associazione dei Geografi Italiani si costituisce il Gruppo di Lavoro su "Sistemi d'informazione e ricerca geografica". Il lavoro dei geografi italiani assume però fin dall'inizio dei connotati del tutto peculiari: in primo luogo perché esso promana dall'iniziativa di geografi di ispirazione umanistica, formatisi alla scuola della geografia culturale di Costantino Caldo e impegnati nello studio di oggetti culturali complessi come il patrimonio culturale e il paesaggio storico; in secondo luogo, perché fin dal primo momento di dibattito pubblico si sceglie di tenere a battesimo il nuovo gruppo affidando la relazione introduttiva a Franco Farinelli. Si tratta di una scelta di campo attiva e consapevole: si inizia, ponendo la ricerca sui GIS sotto le insegne della critica della ragione cartografica[7].

Il serrato confronto teorico e metodologico che si avvia, non perde mai di vista altri due importanti obiettivi: la formazione professionale di una nuova leva di geografi italiani, che non debba necessariamente rimanere confinata entro il perimetro ristretto della ricerca accademica; il confronto con la più ampia comunità GIS, costituita da società e istituzioni impegnate nello sviluppo e nelle applicazioni dei GIS al territorio[8]. Il momento fondativo essenziale di questa esperienza di ricerca e di formazione è costituito dal Colloquio internazionale sul tema "Fonder le lieu, instaurer l'espace: l'efficace des représentations géografiques" (Gibellina, 1993), che l'Associazione dei Geografi Italiani organizza in collaborazione con il Groupe International d'études sur le représentations en géographie[9]. In quella occasione si tentò di coniugare l'indagine sul terreno e l'applicazione di GIS e sistemi multimediali, che troverà negli anni successivi ulteriori momenti di sviluppo e di approfondimento fino alla singolare esperienza del colloquio itinerante dal titolo "Paesaggi virtuali", tenutosi a Palermo nel 2000[10].

La geografia italiana fra tradizione umanistica e innovazione tecnologica

Attraverso la mediazione della metafora euristica di Giuseppe Dematteis (1985, 1995), della critica della ragione cartografica di Franco Farinelli (1992, 1995) e delle riflessioni sui limiti della rappresentazione (Mondada e altri, 1992; Farinelli e altri, 1994) il dibattito sulla crisi della Modernità ha fatto breccia nella geografia italiana. Il ritardo nella diffusione dei GIS nel nostro paese ha contribuito a stemperare la contrapposizione, molto sentita oltre oceano, tra i cultori della geografia umanistica e quelli dell'*Automated Geography*. Forse, anche in ragione della traumatica esperienza vissuta da chi negli anni sessanta e settanta aveva tentato di introdurre in un ambiente accademico piuttosto tradizionalista i modelli analitici della *New Geography*, nel caso dei GIS si è operato in maniera più dolce nel promuovere l'innesto dell'innovazione tecnologica sulla tradizione di studi geografici senza provocare inutili reazioni di rigetto e nel cercare di muoversi sul labile confine tra ciberspazio e spazio geografico. Ne è derivato un approccio umanistico rinnovato nei metodi e nei contenuti, che tende a rivisitare le dimensioni classiche del discorso geografico e dell'immagine cartografica, dei paesaggi e dei luoghi, esplorando le potenzialità e i limiti delle nuove tecnologie dell'espressione.

Il dibattito postmoderno ha assunto una cifra italiana così chiaramente riconoscibile da attivare segnali di curiosità e di attenzione piuttosto rari da parte della geografia nordamericana, normalmente così autoreferenziale. Ciò è apparso con evidenza nel corso del colloquio veneziano dedicato alla "Postmodern Geographical Praxis" (10-11 giugno 1999) e nei primi commenti sul volume edito dalla Blackwell che ne raccoglie i contributi (Minca, 2001)[11].

Le tecnologie digitali, sempre più amichevoli per noi geografi umanisti, forse ci possono abilitare a recuperare l'aspetto della ricerca geografica che io considero decisivo: la capacità di leggere una realtà complessa ed estrapolarne un modello, una metafora, una descrizione. Perché, se una carta geografica è il prodotto di un atto creativo applicato al territorio, le nostre mappe, cioè le immagini del mondo che continuamente costruiamo, dobbiamo provare nuovamente a iscriverle nel mondo reale. Operando in tal modo, ma con l'avvertenza di non oscurare gli altri punti di vista o di soverchiare le altre voci, la realtà virtuale tornerà ad apparirci non più come un surrogato della realtà, ma come una via d'accesso, attraverso il luogo che abitiamo, ai molteplici mondi culturali che arricchiscono l'universo della comunicazione umana.

Autore

Vincenzo Guarrasi
Dipartimento di Beni Culturali
Università di Palermo
vguarrasi@tiscalinet.it